

La prima donna (in nero) su un campo di Firenze

Critiche e applausi (come a un arbitro uomo)

Vedova, due figli, s'è iscritta al corso dei «fischietti» per dare sfogo alla sua passione per il calcio - Farà carriera? «Non mi interessa. Resterò all'UIISP dove si fa sport popolare»



FIRENZE - Il neo-arbitro negli spogliatoi.

FIRENZE - Gonella, il suo idolo, è finito in prima pagina... Grazia Pinna, 35 anni, una mora dall'aria fragile ma decisa, finalmente appare fuori dallo spogliatoio, la divisa nera. E' rimasta vedova alcuni anni fa, ha tirato su con un po' di fatica la famiglia, ma ce l'ha fatta a ritagliarsi uno spazio anche per sé e per la sua passione: il calcio.

Sabato, la prova del fuoco. Le due squadre rivali da arbitrare sono di ragazzini, dodicenni, per il campionato Piccoli Azzurri UIISP. Gli undici della Colonnata (maglietta rossa e pantaloni neri) decisi a difendere la loro posizione in classifica dove hanno guadagnato il secondo posto. Gli altri, del Fiorenza, maglietta arancione e pantaloni azzurri, vogliono dar la scalata alla classifica. Tra tutti, non sono molto contenti che l'arbitro oggi sia una donna. Ma Grazia non si fa intimidire, anche se la sua entrata in campo, di corsa tra i guardalinee, la fa col volto rosso, sorvolando impacciata. Ai bordi del campo attaccano la lancia dei «bravo» e dei consigli. I giovanissimi giocatori snobbano tutti quei curiosi e giornalisti, ma Grazia, che forse ha già abbastanza grattacapi da sola per quel primo incontro, si sente gli occhi puntati addosso.

I dirigenti UIISP confermano: è la prima perché a nessun'altra donna era venuto in mente di far l'arbitro. Il corso, l'esame, poi Grazia, a pieni voti, è potuta scendere in campo. Sabato scorso, appunto. Le prime squadre da arbitrare erano di giovanissimi; potrà fare carriera? «All'interno dell'UIISP non esiste la carriera; ci sono diversi campionati, dai giovanissimi agli amatori...». «E a me la carriera non interessa - dice Grazia - Io voglio restare all'UIISP, perché qui si fa sport popolare». Il fuoco di fila delle domande dei giornalisti, nel dopo partita, la imbarazza. E' nervosa, scontenta, da una settimana ormai - da quando si è saputo che scendeva in campo - non la lasciavano in pace. Dietro un tavolo, come una maestra, risponde: «Sì, no, sì, no» alle domande più diverse. «E' vero che smetto di fumare, è vero che si sposa, che non si sposa, che le hanno chiesto di sposarla?». E poi, domande sul campo: «Perché ha fatto questo, quello quell'altro?». Dice di non essere stanca, ma il volto - un velo di rossetto ed ombretto per non fare il maschiaccio - a tutti i costi - è assai teso. Va a finire che fa una terribile gaffe, per colpa di una domanda cattiva: a quante è finito l'incontro? «Uno a uno...» balbetta insicura, ormai vinta dalle domande ossessive della gente. No, era finito 3-0, il Colonnata era andato forte e ha vinto. «Curiosità degli altri fa brutti scherzi. Grazia Pinna non vuole fare il fenomeno da baraccone, ma l'arbitro, tutta questa pubblicità non se l'aspettava e non la vuole. La prima pagina non le interessa.

Silvia Garambois

Verrà a giocare in Italia l'atleta del Partizan di Belgrado?

Dalipagic, cestista sotto la naja fa un pensierino sull'Emerson

Petar Skansi, timoniere della nazionale jugoslava, prepara i piani per i prossimi scontri

BELGRADO - Drazen Dalipagic è considerato il miglior pallacanestro del momento, i numerosi riconoscimenti ottenuti dall'atleta del «Partizan» non sono una chiara conferma: miglior giocatore ai mondiali di Manila, miglior pallacanestro d'Europa (per la seconda volta consecutiva), atleta dell'anno in Jugoslavia. Tutti i diplomati, i premi, gli elogi non sono però valsi ad impedire al popolare «Praja» dodici mesi di forzato riposo. Posta, per il momento, nell'armadio la maglia con il numero 14, Dalipagic ha indossato l'uniforme del fantacino, trasferendosi, per il periodo della «naja», a Zrenjanin, una cittadina della Voivodina ad una ottantina di chilometri da Belgrado, nella terra dei «naji».



Drazen Dalipagic, con il numero 14, considerato il miglior cestista del momento.

tarmi. Quasi non mi accorgo di essere in caserma. Spesso e volentieri sono a Belgrado per manifestazioni di diverso carattere e poi, in fin dei conti, un anno passa presto». Per quanto concerne l'attività sportiva, «Praja» ha detto che ha la possibilità di allenarsi, ma finora non si è ancora parlato di una sua partecipazione agli incontri di campionato o della nazionale. Infatti finora il «Partizan» non ha risentito - nel senso dei risultati - dell'assenza di Dalipagic sui parquet del campionato. Agli inizi si temeva che la scissione della coppia Dalipagic-Kicanovic avrebbe potuto pesare sul rendimento della squadra. Invece

si è assistito, e si assiste tuttora, a delle superlative prestazioni del funambolico Drazen Kicanovic. Con una media di trenta-quaranta punti per incontro, il baffuto «Kica» fa spettacolo a sé e il «Partizan» continua a condurre la classifica. Anzi si può dire che, con molta probabilità, se continua con questo ritmo, Kicanovic - migliore a Manila alle spalle di Dalipagic in senso assoluto - potrebbe porre una grossa ipoteca sul primo posto in Europa alla fine di quest'anno. Alla fine di novembre, Dalipagic tornerà ad essere un cittadino in borghese. Già ora però si parla molto, sulla stampa e negli ambienti sportivi, della possibilità che dopo la «naja» egli faccia le valigie per andare a giocare all'estero. Chi dice in Spagna, altri sostengono che la meta potrebbe essere l'Italia e, più precisamente, l'Emerson. Richiesto di confermare o smentire queste voci, «Praja» si è limitato a dichiarare che per il momento non ha alcun piano. Egli non ha escluso però una soluzione «straniera», lasciando capire che, in fin dei conti, non gli andrebbe male un trasferimento in quel di Varese. «Non ho ancora deciso niente - ha detto - ma la decisione la darò nel momento lo vinca ad un certo tipo di vita - e poi si vedrà; non dipende solo da me». Evidentemente egli si riferiva al fatto che il suo eventuale trasferimento all'estero è condizionato dalle offerte delle società ed anche dalla posizione della Federazione jugoslava che, certamente, non vede di buon occhio il fatto che i migliori giocatori se ne vadano, seguendo l'esempio dei vari Coric e Slavnic.

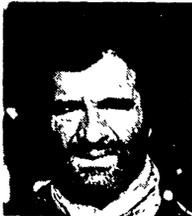
Dalipagic abbiamo preso, come si suoi dire, due piccioni con una fava. In compagnia del giocatore era infatti anche Petar Skansi, la «anima lunga», che dopo aver portato la Jugoplastika di Spalato ai molti noti successi da qualche mese ha preso il posto di Nikola al timone della nazionale (in occasione migliore, quindi, per poter tentare di sapere qualcosa in merito ai futuri programmi dei campioni del mondo? Skansi ha subito tentato di tagliar corto con un «in marzo si deciderà la squadra». Poi si è reso conto che era impossibile cavarsela in modo così sbrigativo ed ha aggiunto che il prossimo mese si vedrà quali dei giocatori di Manila manterranno ancora la «naja» nazionale, sottolineando che, per i prossimi impegni internazionali, si dovrebbe avere l'inserimento di elementi giovani. In aprile infatti a Zagabria ci sarà un torneo internazionale, poi l'Universiade, quindi i Giochi del Mediterraneo (in casa a Spalato) e, prima delle Olimpiadi di Mosca, ancora la Spartakiade nell'URSS. L'Unione Sovietica continua ad essere la grande antagonista degli jugoslavi nel mondo della pallacanestro. Si è visto a Manila come il titolo sia stato meritatamente assegnato a Dalipagic e compagni dopo un combattatissimo confronto con i sovietici. Vincere un titolo mondiale imbattuto è una grande impresa ma la «noblesse» obbliga ora gli uomini di Skansi e far tutto il possibile per mantenersi allo stesso livello pur cambiando degli uomini. Ed è ciò che preoccupa l'allenatore spalantino perché la cosa certa non è impossibile, ma sicuramente difficile.

Silvano Goruppi

Lo scalatore trentino respinge miti e romanticismi: arrampicarsi era diventato «il suo mestiere»

Perché a Maestri ora non va più di fare il «ragno»

E' stato uno dei «grandi» Ha fatto tutti i mestieri, anche l'attore ed il pugile L'incontro fortuito con l'alpinismo - Dal Cerro Torre al Civetta: una carriera di successi - Personaggio scomodo



ve scendere per la stessa via di salita». E qui racconta un episodio. Quando era ormai un alpinista famoso, per diventare guida fu obbligato a sottoporsi a un esame pratico. L'appuntamento era in un certo rifugio del Brenta. Maestri escogitò un modo tutto suo per arrivarvi. Gli esaminatori lo videro scendere dal Crozzon di Brenta, lungo la «via delle guide», una delle più difficili della zona: ottocento metri di quinto e sesto grado, in discesa, solo, senza la corda (l'aveva gettata via perché gli dava fastidio). All'appuntamento arrivò all'ora fissata.

Probabilmente, fra qualche anno, correremo il rischio di trovare la domenica più persone in montagna che allo stadio. D'estate, all'attacco delle grandi vie del Bianco, c'è la coda e lo spettacolo si ripete sulle Dolomiti, lungo le vie di palestra (così si chiamano, in gergo, brevi percorsi, di facile accesso, utilizzati per allenamento).

Bello o brutto che sia, ha poca importanza. Del resto nessuno di noi si chiederebbe se sia utile o no giocare al pugilato o tirare di scherma. Senza voler trascurare il fatto che dietro l'alpinismo (come dietro il calcio o dietro qualsiasi altro sport) c'è un'industria che gode di buona salute e che ha venduto, in Italia e all'estero, un'infinità di chiodi, moschettoni, corde, scarponi, martelli. Giocano le suggestioni della moda. Qualsiasi principiante aspira a diventare Reinhold Messner. Se ha i soldi, si accontenta all'inizio di vestire come lui, di usare gli stessi ramponi e la stessa giacca a vento.

Il Cerro Torre, la montagna argentina, scalata da Maestri.



Cesare Maestri, in arrampicata libera, sul gruppo del Brenta.

Maestri affina la sua tecnica di arrampicata artificiale (quando la progressione è consentita dall'uso di chiodi e di staffe, scalette di corda con gradini di alluminio o di plastica). Lo accusarono di abusarne, dimenticando la sua straordinaria abilità in arrampicata libera. «Nella tecnica è cambiato qualche cosa rispetto ai tuoi tempi?». «Vedendo le foto di trenta o più anni fa, mi sembra che non sia cambiato molto. Dipende dalle suole delle scarpe. Con quelle flessibili si deve salire in un certo modo, con quelle rigide si sta di più sulle punte e si tiene quindi il corpo più dritto. C'è più allenamento, forse, c'è sicuramente più gente in montagna...». E i chiodi? Adesso gli americani non vogliono usarli, preferiscono dadi o altre diavolerie, per ragioni ecologiche, sostengono, per non rovinare la roccia. «Ho piantato chiodi su tutte le pareti del mondo e non credo di aver rovinato niente. Ho sempre piantato chiodi per assicurazione e per progressione. Se a qualcuno non piace, padronissimo di far diversamente...». La moda, il consumismo? «Era naturale che l'industria scoprisse anche l'alpinismo, come è avvenuto per lo sci. La gente compra. Ciascuno, d'altra parte, può sentirsi ed essere alpinista. Anche chi si accontenta del sentiero. Ciascuno faccia come crede. Con un solo vincolo: non mettere mai nei guai altre persone. Se non c'è libertà in montagna...». Hai cercato la libertà dunque in montagna? «Sono scappato dalle regole imposte, dai comportamenti obbligati, dall'inutile autoritarismo. Sono andato in montagna senza trascarmi dietro dogmi e leggi, in salita e in discesa, da solo, con i chiodi o senza...». E dopo aver tanto arrampicato? Maestri vive ora a Madonna di Campiglio, è guida alpina, maestro di sci, ha un negozio di abbigliamento, un'agenzia di viaggi. Ha collezionato una serie infinita di «prime», ha scalato in Patagonia il Cerro Torre (e, in una drammatica discesa, morì il suo compagno di cordata Toni Egger). «Inglese e americani - dice Maestri -, siccome non sono riusciti a ripetere la mia via al Torre, hanno detto che è una salita impossibile e hanno messo persino in dubbio il mio successo».

Oreste Pivetta